

## La Beghina



Quella morte in solitudine in un'epoca senza più pietà

ROMANA GUARNIERI

«... nel vero senso del vangelo, tutti gli uomini sono uguali in quanto figli di Dio e devono essere accolti e trattati da noi come i "nostri signori in Dio"». Così scriveva nel suo Diario (1925-61) il segretario delle Nazioni Unite e premio Nobel per la pace, Dag Hammarskjöld (I mistici, Leonardo ed. Milano 1991), che, non fosse che è morto protestante, ce lo troveremmo da un pezzo in lista tra i candidati alla santità, sezione «martiri». Peccato. Scherzo di nuovo, ma non c'è che fare. Ho appena pregato di poter morire in letizia, assistita da Filippo Neri da un lato, sir Thomas More dall'altro, campioni di allegria cristiana, che eccomi daccapo a riflettere sull'angoscia. Nulla da fare. Mi perseguita l'immagine di quel lettino di carcere, appena intravisto in Tv, nell'angusta celletta che conosce il segreto dei pochi ultimi giorni di vita di Allogca (pedofilo assassino), sino alla crisi cardiaca che l'ha portato a rapida morte.

Morte pietosa, se penso quale sarebbe stata ormai per lui la vita: solo con i suoi pensieri, i ricordi orrendi, forse, i rimorsi, nell'isolamento totale fino alla fine. Perché, si sa, la legge della società carceraria non perdona a un «infame» come lui, da sgozzare come un porco. Quel lettino, in quella celletta. E poi, il furgoncino della polizia mortuaria, colto dal cronista, mentre nottetempo varca un cancello e si perde nel nulla con il suo carico di morte. Solo, senza un cane che l'accompagni. Senza un pur minimo segno di umana pietà. Sepolto non si sa dove. Cancellato dalla cronaca e dalla storia. Ma non già - come nel «Cekista», ritrasmesso di recente in notturna su Raitre, con un contorno di documentari sulla «shoah staliniana», uno più raccapricciante dell'altro - non già, dicevo, cancellato da una follia collettiva, lucida, insensata, ma in una qualche oscura maniera deresponsabilizzante - almeno in parte - il singolo, preso, come Charlot, nella cinghia di trasmissione di una macchina senz'anima, quale ne abbiamo conosciute tante nel nostro secolo atroce (e Dio sa quante ne sperimeremo in quello futuro, ammesso che non ne stiamo sperimentando anche oggi, senza averne chiara coscienza). No. Il ripudio che accompagna la morte, la sepoltura, la memoria di Allogca, frutto di una cultura che non conosce pietà, è di altra natura: è personale, preciso, violento, non segnato da un'ombra di dubbio. Nessuno che, ascoltando la voce fuori coro di qualche vescovo isolato, si sia chiesto, turbato, come possa esser nata tanta perversione, quando, per altri casi analoghi si è parlato di follia, mente malata. E, quel che è peggio, nessuno che si sia sentito coinvolto, corresponsabile. Nessuno dei familiari, degli amici, dei conoscenti, nessuno dei cronisti e nottisti... Dico di più: nessuno di noi tutti, che volere o volare gli fummo in vita, e restiamo in morte, fratelli: corresponsabili, in prima persona, di lui: in vita e in morte... Ah, padre nostro, suo e mio, pietà. Pietà di noi, così pronti a giudicare, così tardi ad amare. E pietà di lui, che forse non sapeva quello che faceva.

## La proposta del rosmignano Muratore Un santo protettore dei poeti? «Lavoro» per Clemente Rebora

Nell'Italia di Padre Pio, dove chi può si raccomanda (appena può) al suo santo protettore, ci mancava solo lui, il patrono dei poeti. La scelta è caduta su Clemente Rebora a cui è stato chiesto di sponsorizzare una delle nostre specialità di popolo. Proprio lui, il tormentato autore dei «Frammenti lirici» che si sarebbe conquistato i galloni a cominciare dagli anni '30 dopo essere entrato nell'Istituto di Carità rosmignano del Monte calvario di Domodossola, mentre nel '36 venne ordinato sacerdote.

Una proposta che arriva da un pulpito autorevole, padre Umberto Muratore, direttore del centro studi rosmignano di Stresa che nella biografia appena pubblicata dalla San Paolo, «Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto», chiede la beatificazione di Rebora in quanto «luminoso punto di riferimento per i poeti e la loro sensibilità religiosa», indicando i suoi «Frammenti lirici» come «il modo migliore per cogliere i riflessi della bellezza divina nelle creature». Anche se non è proprio vero che la poesia di Rebora sia sempre un inno alla bellezza per il creato (per critici come Giulio Ferroni «Rebora dà una visione molto negativa della realtà») la scelta di don Clemente è importante perché suona come una riabilitazione. Riabilitazione per un poeta che smise di «esercitare la professione» seguendo la vocazione, il che lo fece uscire dal giro dei poeti che sarebbero diventati i miti da Nobel del Novecento italiano.

Considerato uno dei grandi di inizio secolo, tra quelli che avevano preso più seriamente la lezione di Baudelaire e Rimbaud di sottrazione dal mondo (pur disegnando

una parabola diversissima: Rebora era nato a Milano da una famiglia borghese di origine ligure che gli aveva dato un'educazione mazziniana), di Rebora ci hanno continuato a parlare appassionatamente in pochi, e tra i pochi un poeta e critico come Giovanni Raboni e la poetessa Patrizia Valduga.

Giovanni Giudici, che lo conobbe quando era già malato, ci racconta del suo amore terreno per una bella pianista russa, Lidia Natius, «il vero spirito in una delle sue prime poesie religiose» prima della scelta della vita monastica, a cui forse contribuì il trauma nervoso del '15 che lo esonerò dalla guerra, la lettura e la traduzione degli scrittori russi, da Tolstoj a Gogol, lo studio approfondito sulla spiritualità orientale e occidentale.

Rebora che non fece in tempo a coltivarsi le corti di critici, quando negli anni Cinquanta tornò alla poesia lo fece con versi bellissimi, una parola sempre più vuota, scavata nei «Canti dell'infermità» e «Curriculum vitae». Ma ormai era semiconosciuto. Ebbe un premio che su La Stampa finì in un trafiletto con questo titolo: «Premio di poesia a un sacerdote morente» (Rebora morì nel '57). Sempre a proposito di queste ultime poesie, Montale, poeta a quell'epoca laureato verso la gloria nel '55, commentò che don Clemente scriveva «con l'approvazione e forse con l'ordine dei suoi superiori».

Oggi, con la santificazione, gli potrebbe andare ancora peggio. Per una recensione, una pubblicazione, di passare, dall'indifferenza alla supplica. Dal vade retro, al patavese gloria.

Antonella Fiori

La «minaccia» di un parroco a chi tiene sfitte le proprie case: intervista al teologo Salvatore Privitera

## Niente comunione agli egoisti? «Provocazione perché se ne parli»

«Sulla proprietà privata grava un'ipoteca sociale ma non si possono forzare le coscienze dei fedeli». «Non bisogna creare l'illusione che basti un monito per indurre le persone a scelte di solidarietà ed è un gesto che può sortire effetti contrari».

### La strana porta al paradiso

A noi era piaciuto il gesto «provocatorio» del parroco di Cervignano. La condanna di un egoismo, di una resistenza a condividere, che sembra inconcepibile in chi dice di richiamarsi al Vangelo dell'«ama il prossimo tuo come te stesso». Certo che c'è una radicalità in tutto questo. Eppure la chiesa ufficiale che rifiuta la comunione ai divorziati perché dovrebbe concederla agli egoisti? Se la «porta è stretta», come mai l'assenza di carità la rende più larga? [M.Pa.]

Il caso di ordine morale sollevato dal parroco di Cervignano (in provincia di Udine) don Giovanni Carletti, secondo il quale ha rifiutato «la Santa Comunione» a quei proprietari di case che le tengono magari vuote per non affittarle ad un prezzo equo a chi ne ha bisogno, può far discutere la Chiesa e suscitare polemiche. Lo abbiamo sottoposto a don Salvatore Privitera. Don Salvatore è ordinario di teologia morale alla Facoltà teologica siciliana, segretario dell'Associazione nazionale teologia per lo studio della morale e direttore dell'Istituto di bioetica per la Sicilia.

Professor Privitera, come giudica l'atto del parroco di Cervignano che richiamandosi al Vangelo ha ammonito i proprietari di case sfitte di escluderli dalla comunione se non si decidono di affittarle?

«Io credo che sia necessario distinguere il gesto provocatorio - che mira a sollevare il problema, a farlo diventare oggetto di dibattito, a sensibilizzare le coscienze attorno ad una ben precisa esigenza etica, come è quella di chi ha bisogno di un'abitazione - dalla minaccia vera e propria di non dare la comunione a chi lascia sfitto un appartamento di sua proprietà. Certamente, come ha detto il Papa, grava un'ipoteca sociale sulla proprietà privata e questo dato va fatto valere in una società in cui dovremmo essere guidati dai principi della solidarietà e del bene comune».

In sostanza lei vuole dire che la responsabilità va individuata nelle persone prima di emettere sentenze sommarie, sia pure sul piano morale?

«Voglio dire che la provocazione

può anche ottenere qualche effetto, ma non si pone rispetto ad esso come causa efficiente da cui scaturisce, immancabilmente, la conseguenza voluta. Anzi, come provocazione può anche portare a risultati opposti da quelli desiderati. È un gesto che se da una parte fa discutere la comunità dei fedeli - e io credo anche l'opinione pubblica in generale dal momento che l'episodio è stato riportato da diversi giornali - dall'altra non deve creare l'illusione che basti un monito per ottenere una cosa del genere».

Vuol dire che il parroco ha sba-

gliato, ha esagerato o bisogna andare oltre quel gesto pur significativo?

«Non dico che abbia sbagliato, né sottovaluto gli effetti, anche pedagogici, di una scelta. Io penso che si tratti di una scelta maturata da una riflessione su una realtà concreta, addirittura da casi specifici dei quali il parroco è venuto a conoscenza. Perciò, credo, il parroco ha voluto farne partecipi i fedeli. Ma proprio per questo ritengo che l'attività pastorale di un parroco o di un vescovo, della Chiesa nel suo insieme, non debba esaurirsi in gesti provocatori. La vera pastorale mira soprattutto a formare le coscienze, sia dal punto di vista dei contenuti della fede come anche dei contenuti più specificamente morali».

Mi pare che lei, attenendosi a questo caso specifico, miri piuttosto alla formazione delle coscienze che alla condanna.

«Non ci troviamo di fronte a fenomeni come la criminalità organizzata di stampo mafioso, che si pone in una posizione di netta rottura con l'ordine costituito provocando tutte le conseguenze che tutti abbiamo sotto gli occhi. In questo caso vale quanto disse il Papa ad Agrigento nell'invocare il giudizio di Dio nei confronti di quei criminali, di quei mafiosi che, con i loro atti delittuosi, attentano all'uomo ed all'ordine democratico di uno Stato. Invece nel caso del parroco di Cervignano ci troviamo dinanzi a chi è proprietario di case, il quale, pur disponendone, non le dà in affitto o che magari pretende un affitto esoso».

Mi pare che da questa realtà sia partito il parroco di Cervignano.

«Ebbene in questo caso ribadisco che al di là del gesto provocatorio bisogna puntare ad una pastorale educativa che, come qualsiasi attività formativa, rispetti la lenta maturazione delle coscienze, senza imporre, senza minacciare, senza punire, senza condannare. Soprattutto quando non è nemmeno possibile dal punto di vista etico esigere un determinato comportamento o, in altri termini, non è possibile vincolare ad esso la coscienza del singolo perché quel dato comportamento non può essere valutato come moralmente errato. Nel caso specifico, sul piano strettamente morale, nessuno può essere obbligato a dare gratuitamente il proprio appartamento. E di fatto non si esige questo nella parrocchia di Cervignano. Invece, esigere che l'appartamento venga affittato a prezzi non esosi e più equi può costituire, sul piano morale, oggetto di calda raccomandazione perché il problema, allo stato attuale, è regolamentato sul piano giuridico dalla legge sull'«equo canone». Quindi dal punto di vista morale si ha l'obbligo di attenersi a ciò che la legge prescrive».

Ma il Vangelo della carità non va oltre l'«equo canone»?

«Certo, il cittadino può andare oltre la legge dello Stato compiendo il gesto altamente significativo di «donare» a prezzi inferiori rispetto a quello richiesto dalla legge, o anche gratuitamente ciò che possiede. Ma questo comportamento, finché esiste l'istituto giuridico della proprietà privata, si pone sempre come azione superregolatoria, che va al di là del moralmente richiesto».

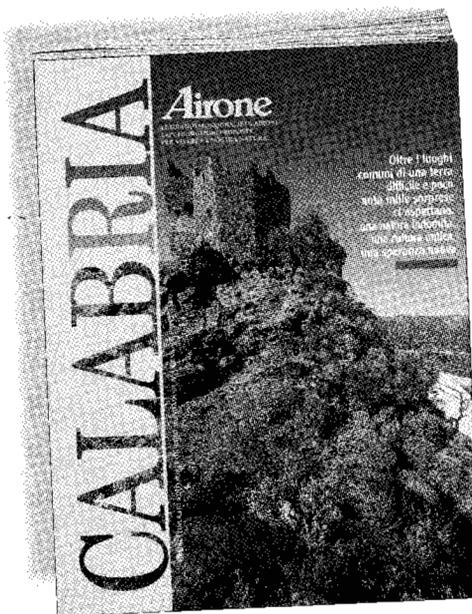
Alceste Santini

### Giubileo: filtro controllo sulle spese?

L'Osservatorio laico sul Giubileo propone che i finanziamenti per l'Anno Santo siano sottoposti al «filtro di ammissibilità» per garantire la trasparenza. Il «filtro», messo a punto dal professor Antonino Renzi all'epoca di Tangentopoli, è una procedura informatica che controlla in modo continuato l'iter delle pratiche per verificare il loro regolare andamento. La sua applicazione, in vista della modifiche dei progetti per il Giubileo che comporranno lo spostamento della destinazione di circa mille miliardi, costituirebbe un serio deterrente contro lo spreco di pubblico denaro. Nella conferenza in cui è stato presentato il «filtro», è stato anche reso noto che l'Osservatorio ha aperto un recapito a Parigi, e che vi hanno aderito tra gli altri Napoleone Colajanni, Franco Grillini, presidente di Arcigay, e Laura Gonzales, presidente del comitato per i diritti umani a Cuba.

In edicola.

## La nostra regione di punta.



Il nostro è un paese splendido, da capo a piedi. Anzi, fino alla punta dello stivale. È la Calabria, infatti, è splendida e verdissima. Nei tre parchi (della Sila, del Pollino e dell'Aspromonte) vola il falco peccaiolo, caccia il lupo e corre il cervo. Per conoscerla, il massimo è il trekking a piedi, o a cavallo, o con gli sci di fondo. Prima, però, passate in edicola: Airone ha preparato lo speciale Calabria.

I PERIODICI GIORGIO MONDADORI LA BELLEZZA DELLA QUALITÀ